

ex libris

Ci amiamo
l'un l'altro
come papavero
e memoria

Paul Celan
«Poesie»

piccola storia

BENITO E RACHELE, IL PRIVATO IN PIAZZA

Marco Guarella

Fa discutere, forse anche più del dovuto, la notizia di un Mussolini «tradito». Ma di quale tradimento stiamo parlando? Di quello «del suo popolo» che scelse la libertà, chiamata «morte della patria» da qualche fervente revisionista-storico del presente? No, è tutto, molto italianamente, più semplice: il tradimento era in casa, perpetrato dalla sposa, la «storiograficamente» tradita donna Rachele. Questo lascerebbe intendere la figlia Edda Ciano in una intervista filmata, che sarà trasmessa dopodomani, 3 settembre, dalla Rai. Il film-documentario dal titolo *Edda Ciano Mussolini* curato da Nicola Caracciolo fa parte del ciclo di Rai Tre *La grande storia in prima serata*.

Inevitabili le polemiche suscitate dalla preannunciata intervista: il quotidiano *Liberio*, una delle massime espressioni della cultura governativa, ieri ha elegantemente titolato a tutta pagina: «Mussolini era cornuto», con tanto di foto, su sfondo azzurro, del maestro di Predappio. A metà strada tra la storia sociale e il *Bagaglio*. Alessandra Mussolini, che siede in Parlamento, nipote della Sofia nazionale, non crede al fatto che nonna Rachele abbia tradito il prode Benito. La deputata di An sostiene che questa fantasia di Edda Ciano sia frutto del risentimento verso la madre Rachele, accusata di non aver mosso un dito per salvare suo marito Galeazzo: «Ho la testimonianza di mia madre che un giorno di

ritorno da un cerimonia commemorativa a Predappio chiese a nonna Rachele se avesse mai tradito il nonno. E lei tra le lacrime confessò a mia madre che non l'aveva mai fatto. E posso assicurare che era un momento particolare perché la domanda era stata fatta parlando di Claretta Petacci». Ecco quindi, dopo cinquant'anni, il continuare di una saga, una nuova Beautiful su famiglie che insieme ai Savoia, hanno lasciato a questo paese in eredità migliaia di morti, macerie e persecuzioni razziali. Siamo pronti all'indagine rigorosa dei settimanali alla *Gente*, *Eva Express* che, nel solco degli *Annales*, da anni propinano le storie delle stirpe

reali. Ancora lacrime e lesa mitologia al Duce, tradito come i comuni mortali. Alla querelle storico-privata, si aggiunge il commento dello storico Nicola Tranfaglia: «Quanto sostiene Edda Ciano è sicuramente una novità, almeno dal punto di vista storico. Prima non ne avevo mai sentito parlare». Nel commentare l'intervista, nella quale la figlia del Duce lascia intendere un tradimento di Rachele, Tranfaglia, pur stupito dalla notizia, ritiene legittimo che una donna pubblicamente tradita abbia cercato degli affetti. «Ora c'è una testimonianza diretta e questo ha un suo peso - afferma lo studioso - ma dal punto di vista strettamente storico non cambia assolutamente nulla e l'accaduto ha un valore limitato».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattiti

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“ 56 pannelli, 15 statue, 1 cariatide 1 colonna: sono tra i souvenir archeologici più famosi al mondo

Lo sfregio

“ Anche noi ne abbiamo uno Ed è sistemato in una piazza: l'obelisco di Axum



Duccio Canestrini

Ma come, nel 2004 i giochi olimpici tornano in Grecia dove sono nati e i fregi del Partenone no? Ed ecco che per l'ennesima volta Atene chiede al British Museum di Londra la restituzione dei suoi preziosi marmi, trafugati da Thomas Bruce, settimo conte di Elgin, 200 anni fa. Precisamente: 56 pannelli del fregio, 15 metope (singole sculture in altorilievo), una Cariatide e una colonna dell'Eretteo. Già nel 1986 il discorso appassionato del ministro greco della Cultura Melina Mercouri, tenuto all'Oxford Union, non aveva lasciato dubbi sul valore simbolico di quelle sculture commissionate, cinque secoli prima di Cristo, da Pericle al grande Fidia: «Dovete capire cosa rappresentano i marmi del Partenone per noi. Sono il nostro orgoglio. Sono il nostro più nobile simbolo di perfezione. Sono un tributo allo spirito democratico. Sono le nostre aspirazioni e il nostro nome. Sono l'essenza stessa della grecità». Nel 1992 nasce il British Committee for the Restitution of the Parthenon Marbles. Nel 1999 c'è un'interrogazione parlamentare dell'eurodeputato Lucio Manisco. Oggetto: restituzione dei cosiddetti *Elgin Marbles*. Enigmatica figura, quella di Lord Elgin (1766-1841): un sito internet inglese dedicato alla decennale querelle dei capolavori razzati lo definisce senza tanti giri di parole «un bastardo» (<http://www.electroasylum.com/elgin>). Secondo la Biblical Archaeology Society fu invece un aristocratico cultore delle belle arti, capro espiatorio di complicati eventi bellici, trascinato nell'abuso da parte del suo giovane cappellano Philip Hunt. Di certo, all'inizio, l'idea era quella di far eseguire dei calchi in gesso del tempio più famoso del mondo, dedicato alla dea Atena. Tanto che Lord Elgin partì con uno staff di sei artigiani (tra i quali il pittore vedutista napoletano Giovanni Battista Lusieri, che in una lettera poi confessò la propria vergogna per quell'espianito). Una volta nominato ambasciatore britannico a Costantinopoli, Lord Elgin approfittò del suo ruolo diplomatico, nonché dell'odioso dominio turco sulla Grecia, per dare l'arrembaggio all'Acropoli. Probabilmente si fece prendere la mano. Esasperato dalle lusinghe della burocrazia turca (che Lord



Un'immagine «creativa» di Lord Elgin tratta dal sito che lo prende in giro. In alto uno dei fregi della discordia

Elgin, è provato, «unse» abbondantemente) e col fiato sul collo da parte dei concorrenti francesi, lo sciagurato optò per lo scalpello. Poi, data la sua posizione, gli bastò un fischio per mobilitare navi civili e militari della marina britannica. A bordo di una di quelle navi, che portarono a Londra le casse contenenti le sculture greche, c'era anche il poeta Lord Byron, il quale, amareggiato, scrisse: «Ciechi gli occhi che non versano lacrime vedendo, O Grecia amata, le tue sacre membra razzate da profane mani inglesi, che hanno ferito ancora una volta il tuo petto dolente, e rapito i tuoi dèi, dèi che odiano l'abominevole nordico clima d'Inghilterra». Souvenir piuttosto ingombranti, quei marmi. Ma quanti sono i souvenir archeologici che oggi sono diventati veri e

propri scheletri nell'armadio? O che stanno addirittura in piazza, com'è il caso della stele di Axum. Rapita in Etiopia da Mussolini nel 1937 per celebrare il venticinquesimo anniversario della marcia su Roma e il primo dell'Impero, la stele è stata rivendicata molte volte; fu promessa, negata, quasi restituita, e quest'anno nuovamente negata dal governo italiano: per ora il monolite di granito nero rimane deportato a Roma, a far da spartitraffico in mezzo a piazza di Porta Capena. Le rapine culturali in epoca coloniale non si contano. Il saccheggio turistico ha precedenti illustri, archeologi e viaggiatori l'hanno sempre praticato. Sir William Hamilton, ambasciatore inglese a Napoli presso Ferdinando IV di Borbone, non fu da meno di Lord Elgin:

il suo bottino archeologico prese parimenti la via di Londra. Lo scrittore francese François-René de Chateaubriand, che visitò l'Acropoli all'inizio dell'Ottocento, dapprima deplora la rapina di Lord Elgin, poi confessa al suo diario di avere staccato un pezzetto di marmo per ricordo, così come faranno legioni di turisti. Dal Foro di Roma e dai siti della Magna Grecia, cioè dal nostro Sud, troppi souvenir - un'emorragia di tesori - hanno preso la strada del Nord Europa, per finire in collezioni private o in musei archeologici (per un elenco ragionato, vedi il sito web <http://utenti.tripod.it/guastella/guastella4.html>). Negli scavi vesuviani, ricorda Alexandre Dumas padre, nel suo *Le Corricolo* (1843), guide compiacenti consentivano ai visitatori di sottrarre oggetti d'interesse archeologico, in cambio di una piccola mancia. Né la spoliazione - di cui a Roma e al Cairo Napoleone fu maestro - riguarda solo campioni d'arte «colta». Si sa che il Louvre di Parigi espone capolavori d'arte africana, non proprio gentilmente concessi. Meno noto è un episodio narrato da Jack London, il quale sbarcato nel 1907 sull'isola polinesiana di Nuku Hiva, annota: «Dopo una breve cavalcata, penetrammo faticosamente nella fitta giungla per fare la conoscenza di un venerando idolo coperto di muschio, accanto al quale si erano radunati un commerciante tedesco e un capitano norvegese per calcolarne il peso. Trattava-

vano quel povero diavolo in modo veramente sacrilego, affondando in esso i loro coltelli per vedere quanto era duro e quanto era profondo il rivestimento di muschio, e quasi gli ordinavano di rizzarsi in piedi e di camminare da solo fino alla nave, per risparmiarli loro tanta fatica. E invece ci vollero diciannove kanaki (indigeni, ndr) che appesero l'idolo a un telaio di tronchi d'albero e lo trasportarono fino alla nave dove, ben assicurato sotto i boccaporti, proprio ora sta valicando il Pacifico meridionale in direzione di Capo Horn e dell'Europa: il luogo dove vanno a finire tutti i buoni idoli pagani...». Donde l'universalità della vessata questione restituita. Francamente l'irrigidimento non sembra confortato da grandi argomentazioni. Il British Museum e il ministero degli Esteri inglese, che si rimpallano la patata bollente, da sempre sostengono che i «marmi di Elgin» fanno ormai parte della storia britannica (e allora?), e che comunque gli occupanti turchi avrebbero lasciato cadere in rovina il Partenone. Argomentazione traballante dopo la scoperta di un fatto tenuto occultato per mezzo secolo: tra il 1938 e il 1939 un'équipe di tecnici, purtroppo incompetenti, restaura i fregi greci del British usando ammoniaca e spazzole di rame per sbiancarli. Risultato, asportano un'importante patina e danneggiano le sculture. Per non dire della goccia che

probabilmente ha fatto traboccare il vaso: nel marzo di quest'anno, dal British Museum viene rubato un fregio del Partenone. Bella tutela. La vera ragione del no, è al contempo una questione pratica e di principio: se i nostri musei dovessero decidere di rendere tutto il loro patrimonio di provenienza esotica, compresa la refurtiva di guerra, sarebbero inondati da un torrente di richieste e in poco tempo rimarrebbero vuoti. Per quanto ci riguarda, se venisse internazionalmente riconosciuto un generale obbligo di restituzione, non solo vasi etruschi e apuli (sono quattrocento quelli illegalmente esportati e attualmente esposti nei musei degli Stati Uniti) ma anche dei signori quadri di Giotto, Cimabue, Mantegna e Tiziano, tornerebbero a casa. Restituire si può. Noi stessi l'abbiamo fatto. Nel 1970 l'Etiopia riebbe finalmente il suo Leone di Giuda, simbolo della dinastia negussita, che con un balzo cambiò così piedestallo, dalla stazione Termini a quella di Addis Abeba. Nel 2000 il museo Kelvingrove di Glasgow, in Scozia, ha restituito ai Sioux Lakota una tunica sacra, prelevata da un soldato come bottino nel 1890, subito dopo la battaglia di Wounded Knee. Bei gesti, dovuti. Sussulti di un giusto sentimento anticoloniale che tende però a salvare più i simboli che la sostanza. L'Etiopia, con o senza stele rimane povera in canna. L'Italia, con o senza vasi etruschi, rimane culturalmente colonizzata dalle telenovelas americane. I Sioux, con o senza camicia cerimoniale, rimangono scamicciati ed emarginati a casa loro. La Grecia, che qualcuno ha chiamato la Cenerentola d'Europa, ha comunque il diritto di sfoggiare, non solo per la vetrina internazionale dell'Olimpiadi, il suo vestito migliore. Chissà come finirà la fiaba?

clicca su
www.thebritishmuseum.ac.uk/world/greece/greece.html
<http://matec.polito.it/~arosso/documenti/html#doc1>
www.uk.digiserve.com/mentor/marmi/
www.bib-arch.org/aosp98/marbles.html
www.electroasylum.com/elgin